Severino Carlucci.

NOTE SUL DIALETTO TORREMAGGIORESE ..

PREMESSA.

Ho sentito raccontare una volta che il Poeta Fiorentino Giuseppe Giusti, mentre passeggiava per una strada della sua città, venne avvicinato da un tizio che ostentava sul risvolto della sua palandrana una vistosa Croce di Cavaliere, una di quelle tante che Francesco Domenico Guerrazzi, Presidente del Consiglio dei Ministri del Granducato di Toscana, distribuiva a profusione in cambio di voti. Il tizio, un pizzicagnolo che si era arricchito rubacchiando sul peso tanto da essere definito dai fiorentini un "novecentista" per il semplice fatto che ad un cliente anzichè un chilo di merce gli propinava novecento grammi, si rivolse al Poeta mettendo in bella mostra la sua fresca e vistosa decorazione, "Maestro, la home la mi vede la mi han fatto Havaliere. La mi potrebbe dedihare un sonetto in rihordo di hodesto avvenimento?".

E Giuseppe Giusti, forse rammentando quante volte il cavaliere-pizzicagnolo gli aveva rubacchiato sul peso, gli dedicò seduta stante la seguente quartina:

> Nei tempi men leggiadri e più feroci i ladri si appendevano alle croci; Or, nei tempi men feroci e più leggiadri le croci s'appendono in petto ai ladri.

Alcuni anni orsono un tizio di mia conoscenza mi disse, con un pizzico di soddisfazione, di essere stato insignito di recente della onorificenza di commendatore.

Gli chiesi carta e penna e quando me le porse, seduto di fronte a lui alla sua stessa scrivania, dopo alcuni minuti gli porsi il foglio di carta con sopra scritto in vernacolo torremaggiorese :

Quand'in'Italia ci cantâvi Faccetta Nera
i rrobbavulivi i mettevine 'ngalera.
Mò ca ci cant spiss "Biancofiore "
chi rrobb i vulivi u fann commendatore
(Quando in Italia si cantava "Faccetta Nera "
i ladri di olive li mettevano in galera.
Ora che si canta spesso "Biancofiore "
chi ruba olive lo fanno commendatore ".)

La surriportata quartina in dialetto torremaggiorese ottenuta parafrasando quella attribuita al Giusti ed il corrispondente riporto in lingua italiana stanno a dimostrare che non è poi tanto difficile adattare il nostro dialetto alla lingua nazionale e viceversa.

Poichè, sia l'italiano che il vernacolo torremaggiorese, sono entrambe delle lingue vive che si sono perfezionate e rinnovate nel corso dei tempi, sia mettendo in disuso gli arcaismi e sia assimilando i neologismi, si rende necessaria la puntualizzazione su alcuni concetti di base per evidenzarne la pur lieve ma sostanziale differenza tra le due parlate.

Le cinque vocali dell'alfabeto italiano assumono una diversa tonalità quando l'accento tonico cade sopra una di esse modificandone la fonetica a secondo la loro disposizione nel corso della parola. Le stesse vocali assumono una tonalità "aperta"

o "chiusa " come nei casi di "carro e sale ", "penna e sfera ", pizzo e lino ", 2" porto e sole ", "brutto e luna ".

Nel vernacolo torremaggiorese valgono tutte le accentuazioni ricorrenti nella lingua italiana con la sola eccezione che il più delle volte le cinque vocali non vengono pronunziate perchè " mute " assumendo lo stesso tono della consonante " H " dell'alfabeto italiano.

Vale anche per il dialetto torremaggiorese la tonalità "aperta "o "chiusa "delle cinque vocali con l'aggiunta che la vocale che cade in fine di parola, se non è accentuata, non viene pronunziata per cui si ha "carrø e sâlé ", "penné e sfêré", "pizzø e lînø ", "portø e sôlé ", "bruttø e lûné ".

(L'accento circonflesso sopra la vocale distingue la vocale "chiusa "e la vocale sbarrata distingue quella che non va pronunziata).

Poichè il dialetto torremaggiorese viene parlato attualmente con una più larga inflessione di tonalità dovuto all'italiano appreso dalla televisione ed infiocchettato di neologismi derivati da alcune lingue straniere e da alcune parlate dialettali italiane quali il napoletano, il romanesco e il torinese, ritengo che il raffronto lingua nazionale-dialetto torremaggiorese debba essere fatto tra il torremaggiorese epurato da tanti neologismi e l'italiano che si studia sui testi scolastici.

Sono tre le correnti fonetiche che costituiscono il ceppo principale dei vari dialetti della Puglia: il "Tratturale ",il "Napoletanico " e il " Marinese ",naturalmente fatta eccezione per quelle determinate isole linguistiche dove la parlata locale deriva dal greco,dal provenzale e dall'albane se.

Appartengono al gruppo fonetico "Tratturale "tutti i dialetti delle località prossime ai tratturi che dal Gran Sasso d'Italia, attraverso l'Abruzzo, il Molise e il Tavoliere di Puglia si spingono fino al Golfo di Taranto comprendente anche parte della Bazilicata; appartengono al "Napoletaneco" i dialetti delle località pugliesi del versante tirrenico dell'Appennino Appulo-Campano ed al "Marinese" tutti i dialetti delle località che si affacciano sull'Adriatico, dal Gargano alla Penisola Salentina.

A modo di esemplificazione viene riportato il vocabolo italiano " quella " che nel " Tratturale " si pronunzia " Quella ", nel " Napoletaneco " " chella " e nel " Marinese " quedda ".

Nel corso dei secoli il dialetto torremaggiorese, pur conservando l'originario ceppo latino, (Si consulti, ad esempio, il "Quaternus Excadenciarum Capitanate "di Federido Secondo di Svevia del I248-49 per rendersene conto) si è consolidato con lo
apporto di altri vocaboli diventati successivamente di uso corrente portato o dai
pastori transumanti che venivano a svernare con le loro greggi nelle nostre contrade o dai mietitori baresi e salentini che venivano a "far Puglia" nelle nostre
masserie durante la mietitura e la trebbiatura del grano.

Queste due parlate alquanto diverse tra loro intrecciangosi con il nostro idioma non lo hanno modificato sostanzialmente ma lo hanno arricchito di nuovi vocaboli diventati poi di uso corrente per tutti.

Prova ne sia il fatto che in dialetto torremaggiorese alcuni vocaboli riguardanti la coltura della vite hanno conservato la provenienza dal latino come "Rubifero", "Trentale "," Sarmento ",vocaboli ai quali si sono aggiunti "Urdeno "," Rabbattere "," Accavallà "," Racioppò " e "Raciopparatore " quando la coltura della vite divenne coltura di massa allorquando Re Ferdinando Quarto di Borbone la impose nei "Cinque Siti di Terra " (Trinitapoli, San Ferdinando di Puglia, Ortanova, Stornara e Stornarella) nella seconda metà del XIX secolo ; anche quelli riguardanti il grano, dal latino "area "(spazio riservato alla trebbiatura poi trasformato nell'italiano "aia ") si è passati al "Marinese ""iermite ","anda " e "acchio "; per quanto riguarda poi il "Tratturale "sono stati portati dai pastori transumanti termi-

ni come "annecchiarico", "ainisca ",ienca "," scaraiazzo "," casone "," quaratino "," sterparone "mentre è rimasto dal latino il vocabolo "campiare ",vale a dire "menare per i campi,pascolare per cui,anche se nel nostro idioma permangono vocaboli relativi alla coltura olearia-olivicola di provenienza latino-epirota-arabo
come "petale "," zirro "," trappito "," mòria "e "nagghino ",vocaboli tuttora di
uso corrente perchè la coltura dell'olivo è ancora ricorrente a Torremaggiore, tutti
i vovaboli riguardanti la mietitura del grano sono stati falciati dalle moderne mietitrebbiatrici e quelli relativi alla pastorizia sono caduti in disuso perchè è la
pastòrizia stessa che non viene più praticata dalle nostre parti.

Ai vocaboli caduti nel dimenticatoio bisogna aggiungere la metamorfosi subita da alcuni vocaboli nel corso dei secoli come:

"Ponte del Porco": Quel tratto del Torrente Staina intersecato dalla strada che da Torremaggiore menava -- e mena tuttora -- a Dragonara descritto dai cartografi latini come "Viridamenti ",cioè come "parco ",poi tramutato in "Guardamento ",veniva attraversato a "guado "o a "passo "e quel punto veniva chiamato "il Passo del Parco ";poi su quello stesso punto ci costruirono un ponte che venne chiamato "Il Ponte del Passo del Parco ";successivamente il Parco,costituito da boscaglia venne abbattuto mettendone a coltura il terreno e da allora,per contrassegnare quel determinato punto geografico,poichè il Passo era stato sostituito dal Ponte la contrada venne definita come "Ponte del Parco "la cui parola "Parco ",pronunziata da pastori abruzzesi e mietitori marinesi come "Puarco ",poi corrotta in "porco ".

Va aggiunto anche che le "Fare " longobarde sono state corrotte ne " i " fari del Salvatore " e che il " Casone della Valle " non è llograndioso fabbricato della masseria " Valle " edificato nel 1878 ma è quell'assieme di case a pianterreno addossate l'una all'altra per il ricovero in muratura delle greggi transumanti che si trova poco più a Sud della masseria Valle, la quale — guarda un pò che cosa ti combina la Storia — trae l'origine del toponimo dal " Vallo " fatto costruite dal generale Cartaginese Annibale Barca nell'anno 217 avanti Cristo e dove venne sconfitto in battaglia dalle Legioni di Caio Minucio Rufo e di quinto Fabio Massimo.

Sono errori di cartografia ai quali lo Storico deve riparare.

"Nessuno, scriveva Ignazio Silone in uno dei suoi libri, ha il diritto di lasciare il mondo così come lo ha trovato ". Appartengo a quella generazione di torremaggioresi che ha appreso e sviluppato il proprio modo di esprimersi in quel periodo che coincide con il periodo che intercorre tra le due guerre mondiali -- e non fanno ecà cezione nemmeno coloro che in quel periodo sono riusciti a diplomarsi o a laurearsi--dove " i racconti della trincea " appresi dai reduci del Carso e del Piave e i " discorsi dal balcone " radiotrasmesso in certe adunate " oceaniche ",i fatti del Risorgimento Italiano imparati sui testi scolastici e " le racconte " sulle " malombre "
e sui briganti trasmessi oralmente da chi li aveva appresi oralmente a sua volta e
ritengo che il dialetto torremaggiorese, ormai depurato da quei vocaboli relativi al
retaggio feudale, post-unitario ed anticlericale e non ancora influenzato dalle radiotrasmissioni, dai comizi ed assembleee politiche e dalla televisione, qualora lo si
voglia considerare un lingua viva, trova la sua massima espressione nel periodo che
va dal 1920 al 1940.

Restano, quale testimonianze di quel periodo i " detti " ricavati da racconti moralistici, i proverbi, il gergo allusivo e le canzoni vernacolari tramandate oralmente di generazione in generazione.

Torremaggiore, Maggio 1985.

Juenus Carlucci.

Quando il torremaggiorese, sia stanziale che girovago, si esprime nella propria parlata dialettale non fa " della pace, pece, e del pane, pene ", come sosteneva a suo tempo il Colonnello Michele De Angelis, ma pronunzia " pâné " per pane e " pâcé " per pace e lo fa pronunziando in suono "stretto "la vocale "a "inserita nel corso della parola e non pronunziando affatto la " e " in fine di parola ; -- antepone la consonante " n " o la vocale " i " e talvolta anche la vocale " a " a tutte quelle parole che iniziano con una vocale come, ad esempio, " nsulta ", " nsacca ", (insulta, insacca), "iarv ", " ierv ", " iavt ", " iocch ", (albero, erba, alto, occhi), " a gnell ", " a nguill ", " a mbasciata " (agnello, anguilla, ambasciata) dove, in questi casi la vocale " a " iniziale si adatta come l'articolo singolare femminile " la " apostrofato (l'agnello, l'anguilla, l'ambasciata) e che al plurale danno " i gnell ", " i nguill ", " i mmasciate "; -- pronunzia " u " e " a " per gli articoli il e la ed accomuna con " i " gli articoli plurali " i ", " gli " e " le ", sia al maschile e sia al femminile ; -- pronunzia con una fonetica non tanto dissimile le consonanti " d " e " t ". " m "e " n ", " b " e " p ", la " c " dura e la " g " dura ; -- trasforma in " u " la consonante " g " dura che troyansi in inizio di parola come, ad esempio: " uastà "," uerra ", " uardia ", " uaglione " (guastare, guerra, guardia, guaglione); -- accentua in " à ", " è " e " ì " le desinenze verbali "are", "ere " e " ire ": -- trasforma in "gghi "il gruppo "gli "e "chià "il gruppo "pià "; -- trasforma in " v " la consonante " l " che precede la " c dolce " o la " t ". come " càvc ", favc ", "savc " (calce o calcio, falce, salice) e " iavt ", " n'avt ", " cavt o cavd " (alto, un altro, caldo); -- omette tantissime voci da tantissimi verbi ed accomuna nella stessa fonetica tantissimi articoli ed aggettivi ma riesce ad essere abbastanza chiaro nella esposizione dei concetti, se non alla perfezione, come in qualsiasi altra lingua che si rispetti, sia ufficiale che vernacolare.

Ed eccone un esempio:

A Tormaggioré, dint la casina di ialantomini tutt quant sapevano ca don Giuvann Ancona, quand ieva a caccia e vedeva nu lebbr o n'attanimale da spara, pigghiava prima la mmira e pù caricava la sc-cuppetta. (I)

Ma nésciuné d'i ialantomini ca stevéné dint 'a casina c'iazzardava a tridicà a don Giuvann quand iiss stev'annanz; 'u séntevând countà tanta féssarié d sc-cuppetté e pò ci schiattavané p i risâté quant iiss ci n'ieva iuté dopé ca ieva accuntâté ca ch 'na sc-cuppéttâta sola iev fatt nu lebbr, tre palumm e ' taragnola. (2), (3)

Don Giuvann, ca n'ieva nu fess e sapeva risponné, bott p bott, (4) a tutt quill ca ci vulevané pigghià 'a pizzicata sop' a iiss dicêva ca iiss, quand ténêva 'a sc-cuppetta facêva accusì pochè iev truvann d coucchià u pilé c'u chiummé e la ténêva semp scarica e diceva: "Pecchè, sé ii teng a sc-cuppett caricata a pilé e trové lappenna (5) sé sparé a 'na taragnôla c'u vulpiné o c'u lébbriné d ddà povéra taragnôla n restané manch'i penné e pérciò, 'nzicchè cagnà u cartuccié, quand trové 'na animalé da sparà, pigghié la 'mmira, carico a sc-cuppett e pu sparé ".

N dicêva ca a vucella o u lebbr tenevano tutt'u temp discapparacinne quant iiss perdêva u temp a pigghià a mmira e caricà a sc-cuppett, e capitava quâsi spiss ca don Giuvann turnava a câsa soia ch l'occhi chiini e chi mâni vacanti. (6)

Paricchii ialantomini ievano pure loro cacciaturi e i fessarie di caccia i sapevano ccuntà megghio d don Giuvann (7) e don Giuvann u pare sapeva ma ieva semp ccagghià pecchepun puteva truvà a checcheduno ca u facess da testimonio, sia pure a pa-

5

jiamenté magari truvannélé tra i cacciaturi ca 'n'faceváné parté d'a casin'i ialantomini e disposté a manténè u jioch. 'Nzife e quant (8) don Giuvann ka parlatéch Marchionné ca da quand iev mort u principé ievá turnaté a fà u cacciatoré da sulé e Marchionné c'iè miss d'accord ch don Giuvann ca l'ha prummiss duii sold p ogni féssaria disschuppett ca iiss ccuntava e (9) ialantomini e Marchionné diceva ca sì.

E Marchionné, ca p uadagnà nu sold ieva venn dêcé mazz dí pétrésiné, nu bell dop-meziurn c'iè fatt védèa passâvá c'a sc-cuppett a tracollá e nu lébbrone accisé 'ndu tascappâné p 'nnanz'a casin'i ialantomíní pochè c'ievá miss d'accord ch don Giuvann u iurn primá (IO).

Marchionn parev come se ne stess ienn pi fatta (II) soia e quand l'ha vist rruvà don Giuvannl'ha chiamâté e dop ca l'ev'(I2)addumannâté ch iev (I2 bis) 'ncappâté 'n'da caccíé l'ha ditt, p fa séntì e ialantomíní ca pígghiaváné u frisc "nzimmr a iiss: "Marchiò, pochè 'n count a sti ialantomíní d quella votá ca sim'iut'a caccíé 'nzimmr e ii è fatt duii lebbr ch 'na botta sôlé? ". Marchionné ha rísposté ca ieva lu veré e p cí fa credé ancorá cchiù ssà ha ditt: "Don Giuvà, qull'i duii lebbr l'ev 'mpustâté apprim'ii ma purrispett caìporté a síghirì 'n l'è sparâtí e vé l'è fatt fa a vvù ca già téneváté accucchiâté u chiumm c'u pilé ".

E i ialantomini ca steváno a séntì tutt quill ca dícevá Marchionne 'n'c'iù facevánó cchiù l'occhiett v'unó ch l'avt ma ccumínsavánó a péncà i loró ievánó féssaríó dí sc-cuppett ma ca quill ca ccuntâvá don Giuvann putevánó iess (I3) vérdà.

Marchionné, ca purtâva appress'appress u cunt di quanta (I4) duii sold ieva cciapparâté (I5) 'nzif'e 'ndanné (I6), ha carícâté a 'ndosé e p cí fa credé cchiù ssà ha ditt: "Don Giuvà, sígnírì v'aaicurdâte d quella voté quand'abbascé 'U Funn'u Baroné (I3) iité fatt cadì vintisett sturn tutt quant ch 'na botta sola? e quand don Giuvann da ditt ca sì ca coccéé Marchionné ha 'llungâtocchiù ssà u brod décenno "Embè, u iurn'appress o stess pizz cumbà Pasqualiné 'u Pulítticchéé n'ha truvâtin'ate dudécé puré ccisé da ségnírì u iurn primé".

Don Giuvann, ca ieva capito ca Marchionne u sapêva mantene u ioco c'ià iucâta a megghia carta ca putêva iucà e ha ditt a Marchionne "Marchiò, accunt'a stì signûri d quella vota quand, abbascio 'u vosuo d Travunâra, mentre stêvo puntann 'na quagghia, passâva 'ncielo nu stolo palumm, nu lebbr c'iaffaccia da ddret'a na rocchia e nu lûpo iesce da dint'a na tâna e ii, ch na botta sola e fatt quagghia, palumm, lebbr e lûpo?".

A stu punt Marchionné l'ha rísposté " Don Giuvà, questé 'n 'iè 'na buscia da duii sold; Sé v'è dicé ca sì m'ita dà almené meza liré "...

Nononnø miø, cumpagnø d caccia d Marchionné quand m'à ccuntâtø stu fatt m'à ditt ca i ialantomini ci schiattavanø d risa quand ci ricurdavanø d stu fatt e ca don Giuvann Ancona, da 'ntann ha appes a sc-cuppett ambaccia a nu chiovø d'u casinø soio e da quillu iurn a caccia 'n c'è iutø cchiù.

(L'accento circonflesso sopra le vocali contrassegna quelle con la pronunzia stretta mentre le vocali sbarrate sono quelle " mute " e che non si pronunziano).

(A Torremaggiore, tutti i soci del circolò dei galantuomini sapevano che don Giovanni Ancona, quando si recava a caccia, allorquando scorgrva una lepre od un altro animale da sparare, prendeva prima la mira e poi caricava lo schioppo.

Ma nessuno di loro, quando don Giovanni era presente, si azzardava a criticarlo ma risero alle sue spalle quando appresero da lui che con una schioppettata sola aveva fatti secchi tre colombi ed un"allodola.

Don Giovanni, che non era una persona da poco e che sapeva contraccambiare pan per focaccia a chiunque osava deriderlo, ed a proposito del proprio comportamento venatorio sosteneva, a propria giustificazione, che la combinazione piombo-pelo e piombo-penna doveva essere valutata all'atto della identificazione della preda perchè, sosteneva, innanzitutto bisognava valutare la distanza tra la preda e la bocca dell'arma da

fuoco e poi calcolare immediatamente il calibro della cartuccia da inserire nello schioppo e corredava questa sua convinzione aggiungendo: "Se io ho lo schioppo cariricato a piombo volpino e scorgo un'allodola e le sparo, di quell'allodola non resteranno nemmeno le piume, perciò, invece di perdere tempo a scarica e ricarcare, quando vedo qualunque cosa che mi giunge a tiro, sia volatile che quadrupede, prendo la mira, carico lo schioppo e sparo ".

Non diceva, però, a chiunque ascoltasse le sue avventure di caccia, che intanto che lui prendeva la mira e caricava lo schioppo, la preda avvistata aveva tutto il tempo per squagliarsela, per cui, il più delle volte, don Giovanni, dopo una giornata di caccia, ritornava a casa con gli occhi pieni e le mani vuote.

Tra i galantuomini del circolo c'erano numerosi cacciatori i quali,quando raccontavano in giro le loro spacconate venatorie le sparavano più grosse di quelle che raccontava loro don Giovanni il quale era costretto sorbirsele senza contestarle e rammaricando il fatto di non riuscire a trovare un testimone all'ifuori dei frequentatori del circolo disposto a testimoniare, anche a pagamento, che avallasse con il proprio consenso qualche "buscìa" di caccia.

Alla fine, don Giovanni riuscì a convincere Melchiorre (I8) di assecondarlo promettendogli che ad ogni vanteria raccontata ai galantuomini, qualora avrebbe dato il proprio assenso, avrebbe avuto due soldi di ricompensa per ogni fesseria (I9) da lui approvata.

E Melchiorre, che da quando era morto il principe s'era rimesso a fare l'ortolano, pensando che per guadagnare due soldi doveva vendere dieci mazzetti di prezzemolo acconsenti ed un bel pomeriggio, con lo schioppo a tracolla ed una grossa lepre uccisa nel tascapane finse di passare per caso davanti al circolo dove diversi galantuomini stavano godendosi il fresco e scorto da don Giovanni, tacitamente d'accordo con lui, venne da costui invitato ad unirsi a loro e, dopo alcuni preamboli riguardanti l'appostamento e la uccisione della lepre che Melchiorre aveva cacciata, don Giovanni gli chiese: "Melchiò, perchè non racconti a questi signori di quella volta quando abbattei due lepri con una sola schioppettata T; Melchiorre annut ed aggiunse per conto suo: "Don Giovà, quelle due lepri le avevo scovate prima di voi e le stavo già appostando ma poi, per il rispetto che vi porto, ho ritenuto che fosse giusto che foste voi a spararle "...

Di fronte a tanta ammissione fatta da una persona neutra, competente e credibile, i galantuomini presenti non trovarono nulla da ridire forse pensando che le loro e-rano fesserie di caccia mentre quelle raccontate da don Giovanni potevano essere delle verità tutte le panzane raccontate da don Giovanni.

E la conversazione tirò avanti per un bel poco con quel tono.

Melchiorre, che portava mentalmente il conto di quanti doppi soldi era riuscito a racimolare fino a quel momento rincaro la dose dicendo: "Don Giovà, vi ricordate di quella volta che a caccia nel Funno del Barone abbatteste ventisette storni con una sola schioppettata?, ed all'assenso di don Giovanni, continuò "Il giorno dopo, allo stesso posto, compare Pasqualino il Politticchio (20) ne ha raccolti altri dodici, tutti ammazzati dal vostro schioppo ".

Don Giovanni annuà con la testa e capito che Melchiorre stava così bene al giuoco giuocò la sua carta migliore chiedendogli "Melchiò, racconta a questi signori di quella volta quando, giù nel Bosco di Dragonara, mentre stavo puntando una quaglia, passava uno stuolo di colombi e mentre una lepre sbucò da una macchia ed un lupo uscì dalla sua tana ho abbattuto tutti quegli animali con un colpo solo usando lo schioppo a "seminaturo_"?.

A questo punto Melchiorre, senza pensarci troppo, gli rispose "Don Giovà, questa non è una "buscìa "da due soldi ; se devo dire che è una verità dovete darmi almeno mezza lira ".

Mio Nonno, compagno di caccia di Melchiorre ed ortolano come lui, nel raccontarmi questo aneddoto riguardante don Giovanni Ancona per l'infelice esito dell'accordo

stipulato con Melchiorre mi disse che per diverso tempo, quando si raccontava di questa disavventura capitata a don Giovanni ci si sganasciava dalle risa ed aggiunse che da quel malaugurato giorno don Giovanni Ancona appese ad un chiodo all'interno del suo "Casino" (2I) e da allora non si recò più a caccia.

NOTE.

- I) Giovanni Ancona ha ricoperto l'incarico di Segretario Comunale del Comune di Torremaggiore e venne collocato in pensione per sopraggiunto limite di età -- aveva 75 anni -- dall'allora Regio Commissario Governatico Commendatore Giuseppe Atti, nell'anno I893. La masseria fortificata situata sulla strada per San Paolo di Civitate alla periferia dell'abitato di Torremaggiore era di sua proprietà.
- 2) Lebbr = la lepre, sia al maschile che al femminile.
- 3) " Taragnola " (Terragnola) à L'Allodola.
- 4) Bott p bott = Colpo su colpo.
- 5) " Pilo e penna " = Pelo e piuma, ossia : quadrupedi e volatili.
- 6) Ora si dice " Con il carniere vuoto ".
- 7) Cacciatori e pescatori occasionali "d'ogni pelo fanno trave ".
- 8) Fino a quando.
- 9) " e " = " ai ".
- IO) "Marchionne " = Melchiorre Scalzi, ortolano. Il suo orto faceva angolo tra la strada provinciale per Foggia, detta ih dialetto " via di Foggia Vecchia " e la strada vicinale delle Cisterne detta in dialetto " 'a stretta di Marchionne ".

 II) "Pi fatta soia" = per i fatti suoi. Spesson nella parlata vernacolare torremag-
- giorese si riscontra che alcune parole di genere maschile vengono pronunziate al femminile. Esempio per tutti : "'A chiesa d Santa Nicola " per La chiesa di San Nicola.
- I2 e I2 bis) " ev " e iev ". Nel nostro dialetto la parola " iêv ",nel contesto della frase, puù significare : " aveva "," era ", " andava ".
- 13) " Iess " = Essere.
- I4) " Quanta dui soldi ". Vedasi a proposito la nota undici.
- I5) "cciapparato" = Derva dal napoletano "Racioppo" e trova corrispondenza nell'italiano "Racimolo" dervando entrambi i vocaboli dal latibo "Robifero" = "portatore di poca roba".
- I6) " 'Nzife e 'ntann " = Fino a quel momento .
- 17) Due contrade dell'Agro di Torremaggiore sono indicate con il toponimo "Funno del Barone " una delle quali presso la masseria Valle e l'altra presso il torrente Padicosa.
- 18) Melchiorre Scalzi era un provetto cacciatore ed in gioventu, con tanti altri tra i quali anche il mio Nonno Paterno, Severno Carlucci, classe 1871, aveva fatto parte della comitiva di caccia del principe Michele di Sangro.
- 19) " Fesseria " = Frottola bell'e buona.
- 20) "Politticchio " = Soprannome torremaggiorese derivato dal nome propro "Ippolito " al quale è stato aggiunto il diminuitivo " icchio ".
- 2I) Appunto " Il Casino Ancona .

Romemessire, Mossio 1895-

Jevenus Conluce



La copertina del Libro di Giuseppe "Gino "Marangi e, nelle pagine seguenti, una mia recensione critica ed un mio saggio comparativo sul dialetto torremaggiorese e la lingua italiana. Ho ricevuto e letto con attenzione e diletto una copia del Libro " Il dialetto di Torremaggiore " (U Dialett turrmaggiures) con sottotitolo esemplicativo : " Dialetto, nomi, soprannomi e proverbi della mia terra " scritto da Giuseppe (Gino) Marangi, un torremaggiorese emigrato in Torino all'epoca della trasmigrazione di massa e che attualmente vive nel capoluogo piemontese svolgendo la beata attività di padre e di nonno dopo una vita dedicata al lavoro, prima nei campi e dopo dell'artigianato industriale.

Il libro in oggetto non ha la pretesa di essere un"opera letteraria da qualificarsi come " libro di testo " ma ha il merito di ricordare a quanti hanno dovuto lascia
re il proprio paese natale per motivi di lavoro le loro radici racchiuse nei ricordi pieni di nostalgia, nella propria parlata vernacolare e, soprattutto, quella fierezza di appartenere, per nascita, a quella Terra per la quale il Poeta dialettale
torremaggiorese Guido Forese ha scritto e cantato: " Ji song turmaggiuresé e mé
né vant/ senza mancà rispett a l'ata genté ".

Il libro del Marangi, pubblicato in Torino nel I997 dalla Officina Creativa - Torino - e pubblicato in seconda edizione l'anno successivo è suddiviso in capitoli
nei quali l'Autore disserta sul glossario, sui nomi, cognomi e soprannomi torremaggioresi, sui proverbi, sui patrimoni perduti, sulla vecchia toponomastica cittadina,
sui giuochi infantili, su alcuni personaggi popolari che nei tempi passati svolgevano una loro attività ora caduta in disuso e riporta in alcuni "aforismi "delle brevi massime improntate alla saggezza popolare.

A "Gino "Marangi sono mancati, forse, gli strumenti adatti per rendere la lettura del dialetto torremaggiorese in maniera più scorrevole anzichè riportarlo graficamente così come viene pronunziato non tenendo conto alcuno che le vocali "mute "non vengono pronunziate nella nostra fonetica dialettale.

Si prenda, ad esempio, la parola "Nznchrht" di pagina 63 la quale, qualora fosse stata vergata graficamente "'n'zingariato "sbarrando le vocali mute si sarebbe reso più comprensibile una voce del verbo dialettale torremaggiorese "Inzingariare "come azione tendente a mettere zizzania su cose dette o fatte ed intorbitite da chi, per ignoranza o per interesse, ci soffiava sul fuoco.

Il sistema più semplice e più logico per adattare la fonetica alla grafica consiste in questo: sbarrare le vocali mute e munire dell'accento circonflesso quelle vocali che nella pronunzia torremaggiorese assumono un suono stretto.

Lo stesso ragionamento va fatto sui nomi, cognomi e soprannomi torremaggioresi dal Marangi riportati nel suo libro: alcuni sono preceduti senza il relativo stacco dall'articolo mentre altri, ai quali l'anteposizione dell'articolo avrebbe dato ad essi il loro comprensibile significato, ne sono privi.

Ma,a parte queste cose che,anche se trascurabili,avrebbero reso la lettura più comprensibile anche ai meno preparati in Glottologia,quello che traspare dal libro di "Gino" Marangi è la nostalgia che l'Autore nutre e trasmette per tutto quello che concerne la vita nel paese dove ha trascorso la sua prima giovinezza.

Erano i tempi in cui lo zappatore, nel dare il suo primo colpo di zappa al terreno si faceva il Segno della Croce e pronunziava a bassa voce " c'u nomé dí Dio ";

Erano i tempi in cui si pernottava nelle masserie troppo distanti dall'abitato per cui era difficoltoso il rientro serale in paese a causa della lentezza dei mezzi di locomozione e della impraticabilità delle strade di campagna;

Erano i tempi in cui il capraro che menava le sue capre a "campiare "nella terda mattinata o le menava "per la terra "nel tardo pomeriggio, nello scorgere un gruppo di contadini o alcuni artigiani intenti nel loro lavoro, li salutava dicendo loro "Dio v'aiuti, fatiatù "(Dio vi aiuti, faticatori);

Erano i tempi in cui l'apprendista muratore veniva chiamato dai "mastri " "figghio di p., cave e matun/ " ed imparava il mestiere a furia di schiaffoni e di calci in culo portando a casa soltanto pochi spiccioli;

Erano i tempi in cui si rispettavano le persone anziane, si faceva tesoro di una nuova esperienza, si aveva per massima filosofica " pane e cipolla e core contento " e si affrontavano le amarezze della vita con la soddisfazione di sapere che la cosa più dolce era il pane quotidiano guadagnato onestamente.

Tutte queste cose trasparono dal libro del Marangi quando lui raffronta i tempi della sua prima giovinezza quando bastava poco per soddisfare un desiderio con quelli attuali dove consumismo e tecnologia impermeati di "benessere "e di abbondanza, un'era in cui l'istruzione diffusa e l'emancipazione hanno anche in parte disperso la sana cultura contadina, con tutto ciò che di prezioso vi è connesso ".

Si leggono nel contesto del libro di "Gino "Marangi termini dialettali relativi ai giuochi praticati dai ragazzi quando gli stessi erano suddivisi campanilisticamente in "codacchiari", "santacrociari", "fontanari "e" scannaggiari "i cui giuochi, alternati a racconti di briganti e di "malombre "appresi dai racconti degli anziani, terminavano con la frase filastroccata "jè stutâtó 'u car-vonó e gnunó, gnunó 'e câsó loró."

Suggestivo il ricordo nostalgico di alcuni personaggi caratteristici della vita paesana di allora quali l'acquaiolo, il banditore pubblico ed il postino che la società moderna ha eliminati del tutto o modernizzati e, nell'intento di far cosa gradita all'Autore Marangi aggiungo che l'acquarulo " Melino " restò alquanto perplesso allorquando una Rignora alla quale forniva acqua potabile, nel vederlo troppo affaticato nel suo lavoro, gli disse " Melì, lass'u varile e fatt ' na bott " (lascia il barile e fatti una botte) frase che in vernacolo torremaggiorese esprime un doppio significato equivoco ed allusivo oppure che il bannaiulo "Peppino 'a Vecchia" quando sentiva dire per scherzo da qualcuno che egli era moribondo rispondeva " ambaccia 'a stù bbeck sturn " ed ancora : un tale Giuseppe Donatoni, consciuto in paese con il nomignolo di " Halò, Giammetty? " per aver trascorso gran parte della sua vita negli Stati Uniti d'America a vendere noccioline e " pop corn " negli stadi, durante le partite giovate in casa dalla squadra di calcio locale, aggirandosi tra la tifoseria a vendere " giammettini ", caramelle di sua fabbricazione, quando incitava a comprare la sua merce con la frase " ce l'aveti o non ce l'aveti ",qualora sentiva come risposta " ce l'abbiamo, ce l'abbiamo " rispondeva " e se ce l'avete, spendete " ma che quando all'invito a comprare faceva eco una sonora pernacchia rispondeva " Mantenite raperto ca mò vengo ".

Bisogna doverosamente riconoscere che sono altamente istruttivi tutti i proverbi in dialetto riportati nel contesto del libro nell'appropriato capitolo che, anche se a non tutti fra essi può essere attribuita la paternità torremaggiorese, costituiscono il frutto della saggezza popolare tramandata oralmente di generazione in generazione e che il Marangi si è assunto il compito ed il merito di riportare " nero su bianco ".

Nel complesso il libro "Il dialetto Torremaggiorese " di Giuseppe " Gino " Marangi, dedicato ai " nonni ed ai nipoti di sempre " e " scritto con spirito semplice e sincero ", merita di essere letto dai " più ", anche se non " addetti ai lavori ", facendo tesoro degli Aforismi e delle Considerazioni in esso riportati che, oltre all'invito universale ad essere più coerenti con noi stessi, ci induce a pensare e ad agire di conseguenza per il nostro e per l'altrui bene.

Torremaggiore, Giugno Duemila.

Severino Carlucci.